

LA CROCE E LA SPADA Due figure-simbolo della Liberazione: un generale e un sacerdote

Il diario della memoria

Anche questo fece
il nostro Alberto Li Gobbi

Organizzò l'emigrazione clandestina degli ebrei scampati allo sterminio avviandoli in Israele

Alto, solido, l'andatura spedita a 78 anni e il berretto da parà appoggiato sui capelli d'argento, ha proprio l'aspetto che ci immaginiamo possa avere un eroe, un uomo che si sia trovato ad affrontare avvenimenti degni di un film d'azione. Ma questo non è un film, è una storia vera vissuta dal generale Alberto Li Gobbi di Bologna, che nel 1976 era comandante delle Forze Alleate Sud Europa. «Il 25 aprile 1945 - inizia a raccontare il generale - mi trovavo in licenza di convalescenza per ferite riportate in guerra. In quel periodo, come ex-partigiano, mi era stato affidato l'incarico di vicepresidente del Consorzio fra cooperative partigiane di trasporto automobilistico».

E' a questo punto che l'allora capitano Li Gobbi inizia la sua avventura. «In questa veste ero stato contattato da due colleghi, il maggiore Occhipinti e il capitano Pellizzetti, per sentire se ero disposto a favorire l'esodo dall'Italia di ebrei rifugiati nel Veneto provenienti dal Nord Europa, per la maggior parte sopravvissuti ai campi di sterminio nazista. Anche se in licenza di convalescenza, chiesi ai miei superiori il permesso di accettare la proposta. Mi risposero che pur essendo personalmente favorevoli, visto il divieto delle autorità alleate di occupazione in Italia, non mi potevano dare

italiani miei amici e la disponibilità di un paio di cooperative partigiane di trasporto che mi offrirono le massime garanzie di efficienza e di segretezza. Da Vittoria Cantoni ricevevo di volta in volta le richieste: quante persone da trasportare, il nome delle zone di raccolta, il periodo previsto, gli appuntamenti con mezzi d'imbarco. Un volta in possesso di questi dati iniziavo le ricognizioni, la scelta degli itinerari, le possibilità di frazionamento dei gruppi».

«Abbiamo operato prevalentemente - spiega il generale, il cui curriculum militare è impressionante, con una medaglia d'oro, due d'argento, due di bronzo, tre croci al merito, una «Legion of Merit» americana - tra il Veneto e le coste liguri tra il '45 e il '47, poi siamo scesi, per ragioni di sicurezza, fino ed oltre la zona di Bari. In media trasportavamo tra le 200 e le 400 persone a viaggio, in prevalenza anziani, donne e bambini. E' facile immaginare in che clima si svolgessero questi trasporti, quanta tensione ci fosse e quali pericoli di una sorpresa da parte inglese ci fossero».

Tutto questo dura dunque fino al maggio 1947, quando termina la licenza di convalescenza e Li Gobbi rientra al suo reggimento di Artiglieria a cavallo. Raccontando la sua storia il generale usa modi molto spicci: per lui si trattava di un dovere da compiere e basta.

«Non è a me che dovete battere le mani - dice quando il Premier israeliano Rabin gli consegna a Palazzo Madama un riconoscimento

Il diario della memoria Ronchi, settembre 1943-1993

La comunità ronchese, a cinquanta anni di distanza, con animo riconoscente e gioioso, ricorda il gesto di carità e di comunione che vide protagonisti la popolazione, unita al parroco don Giovanni Battista Falzari e ai due cappellani e con l'animazione dell'Azione Cattolica parrocchiale, nell'opera di accoglienza e sostegno vero a migliaia di giovani soldati.

Quasi un mese - dal 12 settembre fino ai primi di ottobre del 1943 - è durato questo impegno di solidarietà e di assistenza: la carità cristiana venne onorata davanti a tutti con semplicità e grandezza d'animo, quale espressione squisita di sensibilità e soprattutto di fede. Un gesto di amore e di fratellanza.

Le comunità parrocchiali di Ronchi - eredi di questa tradizione e soprattutto consapevoli di doverne onorare la memoria con la testimonianza della carità - pubblicano questo fascicolo per ricordare alle giovani generazioni, in un'epoca di trasformazioni ma anche di rinnovate responsabilità personali e comunitarie, la grandezza dell'Amore donato e la fore coscienza nelle istituzioni democratiche.

Comunità parrocchiali di Ronchi dei Legionari (Gorizia)
S. Lorenzo Martire
S. Stefano Martire - Maria Madre della Chiesa

Sacerdote novello, ho vissuto a Ronchi dei Legionari per dieci anni (1942-1952) accanto a quell'anima grande del parroco Pre Tita Falzari. Questi anni pieni di cambiamenti e tragedie, sono rimasti i più belle della mia vita, per quello che ho potuto fare per gli altri.

Leggo nel mio diario: «9 settembre - l'armistizio firmato ieri dal generale Badoglio, ha portato lo scioglimento dell'esercito italiano; i soldati abbandonano le loro unità e scappano a casa; ne abbiamo visti già parecchi scendere dal Carso - 11 settembre - i soldati che scendono dal Carso sono sempre più numerosi - 13 settembre - l'Azione Cattolica, specialmente la Gioventù Femminile e le Donne, è impegnata già da qualche giorno ad assistere i soldati».

Queste magre notizie scritte non possono dare che una

piccola idea di quel grande miracolo di carità che la gente tutta di Ronchi ha saputo mettere in pratica in quel disgraziato settembre 1943. Allora quello che il diario non scrive, oggi lo leggo nel diario della mia memoria.

Era un settembre tanto caldo, uno di quei settembri che regala a piene mani un sole ancor d'estate; e tutto è incominciato con un secchio d'acqua. Sì, perché la «Marieta», così si chiamava l'anziana perpetua del parroco Pre Tita, brontolando come era suo modo «mondo, mondo», era stanca di andare ad ogni scampanellata ad aprire la porta della canonica ai militari che chiedevano un po' d'acqua. Pre Tita venuto nella mia stanza mi fa: - Metti un cartellino con la scritta «acqua» ed una freccia che indichi il cortile! - poi, pensandoci su, - No, - disse - è meglio un secchio pieno d'acqua con un mestolo su di una sedia fuori la porta della canonica!

Quel secchio è stato il principio di un'opera di bontà tanto grande da far conoscere Ronchi in tanta parte d'Italia.

Di ora in ora, di giorno e di

tare di prendere alla stazione di Ronchi un treno che potesse portarli un po' più vicino alle loro case.

Una di quelle prime sere venne in canonica il capostazione di Ronchi-Sud, sig. Cesare Turco, il quale si dava da fare in tutti i modi per far partire i militari con qualsiasi treno, senza far notare la loro presenza ai tedeschi. Rischiava tanto quel bravo uomo; quella sera penseroso ci disse: Se questi poveretti avessero qualche carta, magari timbrata, potrei farli salire con un po' più di sicurezza!

Allora io, gettando lo sguardo sul piano della finestra, vidi i due pacchi di cartoline con la chiesa di Ronchi, che da tempo giacevano lì, butto la proposta: *Diamo a ciascun soldato una di queste cartoline timbrata e firmata.*

- *Benissimo!* - approvò Pre Tita.

Quella notte così l'abbiamo fatta in bianco, io a timbrare e il parroco a firmare migliaia di cartoline.

Dopo tanti anni, parlando con il sig. Turco, divenuto vice sindaco di Ronchi, sono arrivato a sapere che quella sera stessa del settembre 1943,



nessun permesso. Se mi fossi fatto «beccare», loro non mi conoscevano proprio. «In bocca al lupo», mi salutarono.

«A Milano - continua Li Gobbi - fui messo in contatto con la famiglia Cantoni e in particolare con la signorina Vittoria. Sarebbe stata lei il mio unico contatto con l'organizzazione ebraica. Il mio compito consisteva nel raccogliere da zone vicine al confine settentrionale gruppi di rifugiati ebrei provenienti dal Nord Europa e trasportarli sulle coste liguri o dell'Italia meridionale, in località che mi sarebbero state indicate volta per volta e dalle quali imbarcazioni di diverso tipo li avrebbero portati in Palestina. Il trasporto doveva avvenire clandestinamente e con tempi determinati per non perdere gli appuntamenti sulle spiagge. I passeggeri dovevano scendere dai camion in pochissimi minuti per consentire alle imbarcazioni di ripartire il più velocemente possibile».

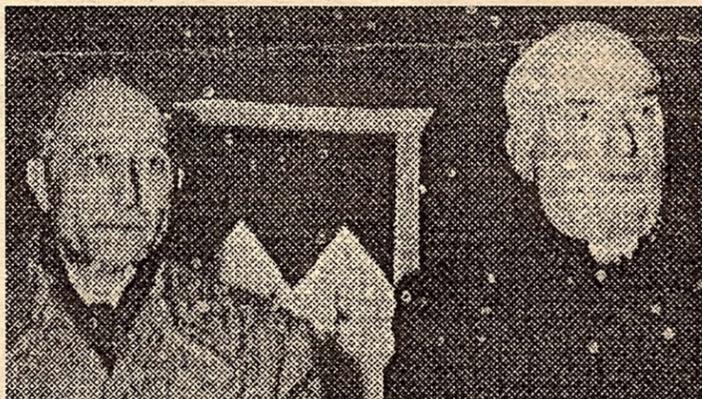
«A questo fine - dice ancora Li Gobbi - mi sono dovuto assicurare, la cooperazione di alcuni ufficiali

del suo paese - ma a quella gente così disciplinata e coraggiosa che restava ore e ore coperta da tendoni, nascosta nei camion, senza che si sentisse un lamento o una parola: davvero come dei veri soldati».

Ed è pensando a tutti questi profughi che al generale Li Gobbi si chiude la gola mentre racconta. Con lui, alla serata organizzata dall'Associazione Italia-Israele in concomitanza con la visita di Rabin a Roma, sono stati premiati dal Premier altri tre: Gualtiero Morpurgo, Mario Pavia, entrambi ingegneri addetti alla trasformazione delle navi per consentire la maggiore capienza di persone e Marcello Cantoni, un medico milanese che era stato partigiano nella 98ª Brigata Garibaldi.

Sono queste le persone che tra il 1945 e il 1948 resero possibile il successo della Aliya Beth, l'emigrazione clandestina verso quello che solo alla metà di maggio di quell'anno sarebbe diventato lo Stato d'Israele.

a cura di Manoela Menasci



notte, nascondendosi dietro i muretti pietrosi e le siepi, arrivavano lì, su le ultime propaggini del Carso, centinaia e centinaia di soldati stanchi, sanguinanti, pieni di fame e di paura; paura grande che i tedeschi i quali già bloccavano le strade e le piazze li facessero prigionieri o ancora peggio li uccidessero a forza di mitragliate (come successe ad otto poveri soldati ai piedi del monte). La canonica con il suo grande cortile chiuso da un bel muro di cinta, quella volta era la prima casa dopo le colline del Carso roccioso dove i soldati potevano fermarsi per riposare le stanche membra, per mangiare, dopo giorni di cammino, un piatto di calda minestrina, per cambiarsi alla meglio con vesti borghesi e ten-

egli aveva informato del fatto un suo amico del Dipartimento ferroviario di Trieste, questi a sua volta aveva telegrafato la notizia al Ministero dei Trasporti a Roma. Così sono stati spediti tanti fonogrammi a tutte le più grandi stazioni e... quelle cartoline sono state considerate biglietti ferroviari e lasciati passare validi per qualsiasi destinazione.

Tra i tanti fatti vissuti in quei giorni mi ritorna alla mente uno in particolare che ancora oggi al pensarlo mi fa venire gli occhi rossi. Un giorno all'alba di quel set-

continua a pag. 10

... il Colonnello in lacrime ringraziò
pré Titta a nome dei suoi soldati rifocillati e salvati

da pag. 9

tembre erano giunti in canonica un bel gruppo di soldati tutti sfiniti e straccioni. Il cortile era tutto un movimento: tanti distesi per terra sembravano morti per la stanchezza, chissà quanti chilometri fatti a piedi dalla lontana Croazia e dalla Slovenia; altri aspettavano il turno per farsi medicare i piedi gonfi, pieni di vesciche scoperte. Le ragazze dell'Azione Cattolica erano diventate in poco tempo brave infermiere; i più aspettavano un piatto di minestra calda che la signora «Maria dei ociai» stava preparando in una grande pentola. Verso mezzogiorno, quando sono arrivato io, stavano distribuendo la minestra; mi sono messo vicino alla signora Maria ed osservavo. E' venuta così la volta di un giovanottone, sembrava un maciste tanto era grande e grosso. Aveva però due occhi di bambino timido; in quelle grosse mani la gavetta sembrava una tazzina. La signora Maria che se lo vedeva davanti la seconda volta, con bella maniera gli disse: «E, capisco, sei così grande e grosso che devi avere una fame da lupo, prendi, prendi ancora una razione».

Lui con voce sottile, quasi per non farsi sentire: *Scusi, signora, questa è per me... quella di prima era per...*, si è fermato un momento, ha guardato prima me, poi la signora Maria che aspettava una risposta, e poi con un filo di voce - «era per il mio colonnello!»

E subito si è dileguato.

Io, curioso, ho guardato bene dove andasse per trovare così il colonnello. In fondo al cortile, seduto su di un tronco d'albero c'era un uomo magrissimo con gli occhi profondi e con sul viso i segni di un patire che non era soltanto quello del corpo, anche se da una scarpa slacciata venivano fuori delle bende sporche ed insanguinate. Il militarone si era seduto vicino, ma con un certo rispetto, travasando nella gavetta ancora un po' della sua minestra. Quando vidi che aveva terminato di mangiare mi sono avvicinato per presentarmi e in maniera scherzosa ho detto: *Signor colonnello, spero che oggi il rancio sia stato di suo gradimento!*

Lui ha alzato la testa di scatto ed io su quel viso ho visto tornare lo sguardo fiero del comandante, ma è stato un lampo, perché un velo di avvillimento si notava nei suoi occhi. Poi commosso, stringendomi la mano che avevo allungato, mi disse:

Grazie di tutto e soprattutto grazie per questi bravi ragazzi - e si è messo a piangere come un bambino.

Intanto il soldato, che era il suo attendente cercava di calmarlo: *Ma signor colonnello, non deve fare così... si calmi... vedrà che tutto andrà bene...*

Commosso che non ne poteva più, per cambiare discorso ho detto: *Signor colonnello, questo piede bisogna curarlo!*

Ho chiamato subito una delle ragazze che dopo aver dato un'occhiata al piede, mi disse: *Sarebbe meglio portarlo al teatrino per curarlo come si deve.*

Il colonnello, fatto per alzarsi e messo il piede in terra, con una smorfia di dolore dovette di nuovo sedersi. L'attendente allora lo prese in braccio come fosse un pacchetto e lo portò al teatrino parrocchiale, che era, come dire, il nostro ospedaletto. Poi da altri soldati ho saputo che il buon attendente aveva portato sulla schiena il colonnello attraverso tutto il monte, per chilometri e chilometri, fino nel cortile della nostra canonica.

E' difficile dire quante migliaia di soldati italiani ed anche croati (prigionieri che, scappati dall'internamento nel vicino Friuli, tentavano di tornare ai loro paesi) sono stati aiutati ad eludere le pattuglie tedesche e sono stati assistiti e vestiti con abiti borghesi nella canonica di Ronchi in quel settembre 1943.

Oggi forse si farebbe una statistica, si conterebbero non soltanto i militari, ma anche le porzioni di minestra, di pastasciutta, i quintali di pane, di frutta... ma in quei momenti chi pensava a queste cose? Era gente, giovani che avevano bisogno di mangiare, di essere curati, vestiti, di essere salvati... e tutta Ronchi fece a gara per aiutarli.

E tutti portavano quello che potevano (si era in regime di razionamento): aziende agricole, commercianti, negozi alimentari, fornai, macellai, la farmacia locale e tante, tante famiglie... con vestiti, scarpe, patate, bende ed alcool, pane, carne...

E' stata veramente una grande prova di cristiana carità, un fatto straordinario del buon cuore di questa nostra gente. Un fatto che non deve essere dimenticato.

(Articolo in dialetto di don Barto Bertotti pubblicato su «Bisiacaria 1984»

Traduzione di Candido Colautti

Per gentile concessione del direttore maestro Silvio Domini e dell'autore)

Un vero amico di don Falzari

Egregio Signor Direttore, ritengo che il nostro periodico «Il Secondo Risorgimento d'Italia», nella rubrica «spazio aperto ai lettori», potrebbe additare ai commilitoni di tutta Italia l'encomiabile figura di un parroco, un uomo, un Italiano che nei tragici giorni successivi all'8 settembre 1943, con grande sacrificio personale e dei suoi parrocchiani dimostrò il suo amore verso il prossimo ed in particolare verso i militari sbandati provenienti a migliaia dalla Slovenia e dal confine Orientale.

Si tratta di Don Giovanni Battista Falzari, detto anche pré Tita, parroco in quegli anni di Ronchi dei Legionari, ora scomparso da tempo.

Migliaia e migliaia di persone trovarono da Lui una parola di conforto, vestiario, cibo e utili indicazioni per sfuggire alla cattura tedesca. Può darsi pure che qualche ex combattente del Sud come noi, sia tra i tanti beneficiati di pré Tita perché è passato in questi luoghi prima di riprendere la lotta con le «stellette» nelle FF.AA. Regolari del Regno d'Italia.

Le allego fotocopia dell'articolo de «Il Piccolo», pagina goriziana del 14 settembre 1943, che ricorda la carità di pré Tita e nel contempo una memoria stampata per l'occasione da «Voce Isontina» della Diocesi Arcivescovile di Gorizia. Da questi elementi si potranno delineare le notizie essenziali della figura morale e religiosa di uno dei tanti che in questa zona di confine dimostrarono la propria solidarietà ai militari sbandati.

La ringrazio e La saluto molto cordialmente.

Paolo Bertossi
Socio
dell'A.N.C.F.A.R.G.L.
Gorizia

... e del folgorino Mario Todde
osiamo dire...

Tortoli è un'incantevole località turistica della Sardegna, nell'Ogliastra dei forti contrasti della natura e degli uomini.

Nel delizioso centro che porta ai contigui scogli rosati di Arbatax attende con fervore a una super-edicola centrale, quasi come a una missione cultural-patriottica, Mario Todde, paracadutista della Folgore, reduce di El Alamein, figura quasi mitica del luogo e notissima in tutta l'isola, un personaggio dalla caratterialità estrovertita.

Mario Todde è davvero un "tipo-top", che ha assunto, lungo il tragitto delle sue vicende umane, esclusive iniziative quasi inimmaginabili.

A El Alamein, in pieno mattatoio al torrido, visto ferito il parà Walter Mario di Bolzano, grida che deve essere lui, Mario Todde, a morire e non il camerata che tiene in braccio per quattro eterne ore sino all'ultimo respiro e che indicherà poi al Conte Paolo Caccia Dominioni per la degna sepoltura. (Quanto vorrebbe conoscere qualcuno della famiglia del caro Walter Mario!).

Dall'ospedale di Homs, quasi in coma fugge, sotto anestesia, e corre alla "Trieste" per combattere ancora sul fronte di Mare e poi di Jakarit dove viene riempito di piombo in più parti del martoriato corpo, sempre facendosi beffa, in compagnia dell'inseparabile Aldo Vidoni, dopo caduto in terra d'Africa, dei "pigmei della perfida Albione", facendoli scappare al semplice grido "Folgore!"

Ed è macho il nostro Todde, ora onusto di anni, quando a muso duro - tra l'ilare borbottio della consorte - rievoca il dramma patito sotto gli americani che lo tennero prigioniero.

Ed è, Mario Todde, nostalgicamente tenero, quando implora da noi la pubblicazione di questa ballata-canzone-preghiera - per rendere onore a tutti i prigionieri italiani trattenuti nei campi inglesi: "Passano i giorni / con malinconia / lunga è la vita nel reticolato / Il prigioniero / afflitto e sconcolato / tutto ricorda / e nulla ha dimenticato. /



O buon Signore / ascolta questa preghiera: / torni a brillar la stella liberatrice.

Superlativo è, peraltro, il suo invito rivolto a tutti i paracadutisti di passaggio a Tortoli: "Venitemi a trovare, venite a trovare il folgorino Mario Todde", che... è stato l'unico italiano, da privato cittadino, ad inviare, nel Natale del 1983, ben 2224 bottiglie di "cannonau" al Contingente Italiano in Libano, meritandosi un "grazie" particolare dello Stato Maggiore e del Comandante Franco Angioni. Dal gen. Bruno Loi, poi, più che un ringraziamento per la generosa concreta solidarietà, sempre dal Todde, verso i portatori di handicap del Corno d'Africa, offerta

Bravo, bravissimo, cav. Todde! Folgore!

SILVIO SIRIGU

Ufficiale tedesco vuole ritrovare il suo «salvatore», un tenente del Gruppo Combattimento «Friuli»

Il Tenente degli Alpini Felix Holzermaier il 5.5.1945 si arrese agli americani a Bargamasino, sulla via Ivrea-Biella, circondato dagli americani a Sud e dai partigiani a Nord. Non sapendo dell'avvenuta resa, il 7.5.1945 cercò di raggiungere le Alpi per tornare in Germania, andando verso Lecco e Como. Si fermò con i suoi ma furono circondati da truppe americane che gli fecero consegnare le armi, rastrellate dopo qualche giorno.

Il Gen. tedesco Schrank dette il permesso agli ufficiali tedeschi che lo volevano, di abbandonare la truppa e fuggire per tornare in Germania.

Il Ten. Felix H. scappò con quattro soldati.

Alla fine di maggio, quando i partigiani festeggiavano la loro vittoria a Bergamo, proseguì la

fuga verso il passo Tonale dove fu catturato dai partigiani, a Sud di Edolo, vicino la strada di Aprica.

Di notte scappò dal mulino, arrivò di nuovo al passo Tonale, lo attraversò, arrivò a Peio e qui, dopo due notti, fu di nuovo catturato. Tradotto di nuovo ad Edolo, davanti la chiesa subì un processo nel corso del quale lo condannarono alla fucilazione. Lo stavano portando in un campo vicino alla strada che da Edolo va verso il Sud per l'esecuzione, quando una colonna di soldati italiani che avevano al braccio sinistro una stemma con tre torri, segno della Brigata Friuli che lui conosceva perché aveva combattuto contro di essa.

Il Ten. comandante, più giovane di lui, volle sapere cosa accade dei soldati italiani catturati dai

tedeschi al passo del Furlo. Felix rispose che i prigionieri erano stati avviati verso le retrovie e non poteva sapere dove stessero.

Spiegò di aver combattuto contro la Friuli, per questo li aveva riconosciuti, disse loro di essere un Alpino tedesco e di non aver nulla in comune con le SS e chiese di liberarlo dai partigiani che volevano fucilarlo.

Il tenente italiano capi, fece in modo di farlo salire sul camion tra gli altri soldati italiani e così lo sottrasse ai partigiani.

Il Ten. tedesco, in questione è amico dell'ing. Farinosi Enrico, Bersagliere testimone della moglie alle sue nozze e lo ha pregato di tentare di ritrovare quel tenente della Friuli che gli salvò la vita.

Enrico Farinosi